I temi del congresso di Arezzo

Come insegnare la psichiatria

Il ruolo della scuola e della trasmissione della conoscenza nel processo di trasformazione che ha investito le istituzioni della salute e il loro rapporto con la società

Il 24, 25 e 26 settembre si terrà ad Arezzo il congresso nazionale di « Psichiatria democratica ». In vista di tale scadenza abbiamo chiesto l'opinione di alcuni esponenti dell'associazione. Pubblichiamo oggi l'intervento del professor Franco Basaglia, direttore dell'ospedale psichiatrico di Trieste.

Le Monde del 17 agosto, riprendendo un argomento ormai dibattuto in tutta la stampa internazionale, riproponeva il tema della psichiatria con un articolo su « Le insufficienze della psichiatria pubblica », esaminando « il triste bilancio... lo stato disastroso della cura, dell'insegnamento e della ricerca psichiatrica in Francia ». L'esposizione, a mio avviso, è importante in quanto l'autore è un docente universitario che esamina l'arco complesso — teorico e pratico — dell'intervento psichiatrico, analizzando le difficoltà dell'attuazione pratica delle premesse teoriche.

Quanto si legge risulta del tutto sovrapponibile alla situazione italiana ed estensibile agli altri paesi europei. In Italia, tuttavia — nonostante la tradizione di colonizzazione nel campo della medicina da parte di paesi a più alto sviluppo economico e tecnologico — la psichiatria, in questi ultimi anni, ha avuto uno sviluppo particolare che è oggetto di attenzioni e di interesse da parte degli altri paesi europei. E' noto come, sia in Francia che in Inghilterra, subito dopo la guerra, sia stato dato l'avvio ad un'azione di rinnovamento delle strutture istituzionali psichiatriche sfociata, in Inghilterra nella psichiatria comunitaria e in Francia nella politica di settore. Questi movimenti partendo l'uno da una base pragmatista e l'altro da una ideologia di tipo analitico, sono venuti razionalizzandosi in nuove tecniche di organizzazione dell'assistenza psichiatrica che hanno perso la loro spinta iniziale traducendosi, da un lato, in semplice umanizzazione delle strutture manicomiali e, dall'altro, in una razionalizzazione tecnologica che ha consentito il rafforzarsi del controllo sociale attraverso l'utilizzazione di tecniche inizialmente liberatorie, lasciando immodificata la natura oppressiva del servizio psichiatrico. A distanza di anni « lo stato disastroso della cura, dell'insegnamento e della ricerca psichiatrica » ripropone un discorso che accennato in un momento storico particolare dai tecnici è stato subito riassorbito nella razionalizzazione politico-assistenziale, dimostrando praticamente come un intervento tecnico si traduca in controllo sociale quando si propone come una situazione di vertice relegata dalla partecipazione diretta dell'utente: la cura resta in mano dei medici, l'insegnamento delle università, la ricerca degli scienziati, il tutto chiuso nella cittadella dell'apriori scientifico e nella separazione fra teoria e pratica.

In Italia, rispetto ai paesi cui si è accennato, l'opera di rinnovamento incomincia molti anni dopo ed è noto — e non soltanto ai tecnici — come dagli anni 60 è iniziata in alcuni centri psichiatrici un'azione di rottura che è andata al di là dell'umanizzazione delle istituzioni manicomiali portando il discorso su un piano culturalmente e politicamente più vasto attraverso il legame degli operatori psichiatrici con le lotte politiche che in questi ultimi anni si sono svolte nel campo della salute. L'azione iniziata infatti in alcuni manicomi, come si è detto, non si è limitata alla pura trasformazione umanitaria e tecnica, ma ha visto la sua reale sopravvivenza e il suo possibile sviluppo soltanto in un collegamento costante con le grandi lotte della classe operaia per la conquista del diritto alla propria salute e del controllo su di essa. Non si è trattato quindi di un riciclaggio, sotto nuove etichette e nuove tecniche, del controllo necessario alla gestione dei problemi sociali, ma della continua apertura delle contraddizioni nello svelamento della funzione puramente repressiva e di classe implicita in ogni intervento psichiatrico nelle organizzazioni pubbliche.

L'azione intrapresa, che ha voluto mantenere questo legame continuo con le forze popolari (legame che è invece mancato nelle altre esperienze straniere di cui si è prima parlato), si è concretizzata nella costituzione del gruppo di Psichiatria Democratica, che al di là del mero corporativismo che solitamente caratterizza il mondo medico — ingloba infatti infermieri, medici, assistenti sociali, psicologhi, pedagogisti, ecc. — vuole dare una nuova veste e una nuova dignità alla professionalità di questi operatori. Psichiatria Democratica terrà il suo primo congresso nazionale ad Arezzo il 24, 25, 26 settembre e in questa occasione si troveranno riuniti in un democratico confronto operatori del campo specifico, rappresentanti dei partiti politici amministratori pubblici specie della province, sindacalisti e operatori di paesi stranieri attenti a quanto sta accadendo in questo settore in Italia. Tra gli argomenti che verranno discussi nelle tre giornate del congresso, oltre a quello fondamentale del rapporto fra « istituzione emarginante » e «territorio», come espressione emblematica del rapporto tra malattia e salute, anormale e normale, sarà affrontato anche il problema della formazione degli operatori in vista di un'azione che non esaurisce la sua funzione in un semplice rinnovamento tecnico ma che vuole operare all'interno del rapporto tra conoscenza tecnica (cioè il sapere) e il potere che deriva a chi detiene questa conoscenza cioè il problema dell'università, dell'insegnamento e della ricerca scientifica.

Sembra infatti che la grande assente nel campo della trasformazione avvenuta in questi ultimi anni nell'ambito della psichiatria sia stata l'università, che sin dall'inizio ha guardato con indifferenza se non con diffidenza e preoccupazione all'azione pratica di rinnovamento delle strutture psichiatriche, ribadendo, nella sua inerzia, il principio della divisione in campi separati tra teoria e pratica. Ne è risultato l'aprirsi di un solco fra operatori pratici, cioè quelli che lavorano nei manicomi, e operatori teorici, cioè quelli che lavorano nelle università dove il rapporto con il malato è vissuto solo in funzione dell'insegnamento e della ricerca. Questa frattura tra teoria e pratica porta lo stesso studente ad una percezione sfasata della realtà su cui dovrà agire e creerà quindi un operatore che non è in grado di comprendere la realtà sociale della malattia, ma soltanto la sua definizione in base ad un insieme di sintomi essendo l'università essenzialmente preoccupata di trasmettere un complesso di conoscenze che si riferiscono ad un corpo malato al di fuori del corpo sociale al quale questo corpo appartiene.

Il fatto che i manicomi siano quelli che sono è anche conseguenza di una situazione nella quale il medico non ha mai considerato la malattia anche come un prodotto storico-sociale, ma come una pura oggettualità, oggettualità che implicitamente esclude la partecipazione dell'utente alla gestione della propria malattia. Ne è esempio il recente episodio della nube tossica di Seveso, trasformatasi in una catastrofe sanitaria in quanto il tecnico continua a porsi su un piano separato dall'utente, non comprendendo che la sua azione è possibile soltanto rompendo la logica delle deleghe per entrare nel vivo dei bisogni dell'assistito che possono esprimersi solo attraverso la sua partecipazione. La tragica parodia dei fatti di Seveso si risolve perciò in un polverone sanitario nel quale l'utente non comprende cosa si faccia di lui. Nella difficoltà di uscire dalla burocratica posizione di gestore della malattia, il sanitario non riesce a raggiungere e a comprendere il significato sociale del suo intervento e, diviso dal suo assistito, non può che denunciare l'impotenza della scienza a far fronte ad un problema « artificialmente prodotto » dai « disagi della sanità ». Si chiede infatti ancora una volta la passiva presenza dell'uomo come « cavia » per il ciclopico programma di medicina preventiva che dovrebbe svelare il mistero della diossina.

Proprio per creare un tipo diverso di intervento nel mantenimento della salute, noi chiediamo all'università di trasmettere un diverso utilizzo del sapere, chiediamo che essa entri nella pratica sociale legandosi a tutti gli enti che gestiscono la salute, ponendo lo studente nella situazione di poter mantenere il costante legame tra teoria e pratica. L'apriori scientifico da cui parte la teoria si trasformerà così in una ipotesi praticamente verificabile nell'azione quotidiana e solo se l'assistito verrà stimolato e contemporaneamente stimolerà il suo operatore la gestione della sofferenza si trasformerà nell'emergenza dei bisogni reali.

Proprio perché non si ripeta né si mantenga lo scandalo di istituti di cura come i manicomi chiediamo che l'università venga a verificare la propria teoria nella pratica dei servizi pubblici e non si mantenga asettica e separata nella turris eburnea delle cliniche universitarie dove il malato esiste al solo fine dell'insegnamento avulso dal sociale.

Non è certo sufficiente la recente disposizione di legge che pone la psichiatria come materia fondamentale di insegnamento, se tale insegnamento non si svolgerà nei luoghi dove viene gestito l'internato psichiatrico. La costituzione di nuove cattedre, all'interno della medesima logica universitaria, non potrà altrimenti che continuare a formare tecnici addestrati a giocare con le teorie ed incapaci di misurarsi con la realtà drammatica dei manicomi: la gestione delle istituzioni pubbliche resterebbe una gestione burocratica della emarginazione sociale a cui la scienza dà il suo avallo. Dobbiamo perciò pretendere che l'insegnamento riesca a creare tecnici capaci di comprendere tutti i meccanismi che gli impediscono di vedere i reali problemi della vita al di là di un concetto ideologico di salute e di malattia.

E' per questo che Psichiatria Democratica al suo congresso invita ad un sereno e democratico confronto l'università perché non vuole che ancora una volta la psichiatria si trasformi in una catastrofe sanitaria.

Franco Basaglia

Natura e tecnologia a Suzzara

La ventottesima edizione del Premio Suzzara, che ha per tema « natura e tecnologia » si è aperta domenica. L'intento della rassegna ordinata dai critici Mario De Micheli, Anty Pansera e Attilio Pizzigoni, è quello di evidenziare il rapporto tra natura e tecnologia sotto tutti gli aspetti, attraverso un gruppo di artisti particolarmente sensibili al tema. Circa quaranta di questi appartengono alle generazioni più giovani.

Insieme alle loro opere saranno esposte quelle di un folto gruppo di artisti ormai noti ed affermati quali A. Ruggero Giorgi, Alonso Carlos, Aurelio C., Giuseppe Banchieri, Paolo Baratella, Dino Boschi, Ennio Calabria, Giovanni Cappelli, Robert Carroi, Bruno Caruso, Armando De Stefano, Franco Francese, Adolf Frohner, Renato Guttuso.

Assegnato il Premio Martina Franca

La prima edizione del premio Martina Franca di poesia, cui hanno partecipato numerose opere di elevato livello, ha costituito una chiara indicazione nazionale. La giuria, presieduta da Leonida Repaci e composta da Giovanna Bemporad, Libero De Libero, Giorgio Caproni, Cosimo Fornaro, Paolo Grassi, Mario Lunetta, Giovanni Raboni, Albertina Repaci e Gabriella Sobrino, ha assegnato all'unanimità il premio di due milioni di lire a Franco Matacotta per la raccolta « La peste di Milano e altri poemetti » (edizioni L'Astrogallo), e il premio per un poeta nuovo a Maurizio Cucchi per il volume « Il disperso » (editore Mondadori).

Congresso di medicina del lavoro

Il lavoro femminile e i problemi della maternità; il lavoro industriale e quello agricolo; la prevenzione, l'assistenza sociale e sanitaria, e ancora le nuove liste delle malattie professionali saranno alcuni fra gli argomenti dibattuti al trentanovesimo congresso nazionale della Società italiana di medicina del lavoro che si terrà a Fiuggi dal 16 al 18 settembre.

Partecipano ai lavori — organizzati e presieduti dal prof. Alfonso Granati, direttore della I cattedra di medicina del Lavoro dell'Università di Roma — medici, uomini politici, sindacalisti, esperti in economia

Intervista del primo ministro laburista all'Unità

Dom Mintoff ci parla di Malta

Il punto sulle relazioni internazionali, la polemica col partito nazionalista, i rapporti con la Chiesa cattolica, dopo due anni di vita repubblicana, alla vigilia delle elezioni del 17 settembre - L'importanza di una politica estera autonoma dei paesi mediterranei e il ruolo dell'Italia - Proposta di un patto collettivo in difesa della neutralità dell'isola - Problemi sociali e riconversione dell'economia

Dal nostro inviato

LA VALLETTA, settembre

Il Palazzo di Castiglia, oggi sede del governo maltese, è il più splendido di tutti gli edifici laici dell'arcipelago. Costruito nel Settecento dal Gran Maestro Manoel Pinto de Fonseca, fu fino a pochi anni fa la sede del Quartier Generale delle forze armate britanniche. Si dice che qui il padre di Dom Mintoff, cuoco della mensa ufficiali, fosse spesso visitato dal figlio bambino. Questi, però, non aveva il diritto di entrare attraverso l'ingresso principale. Ogni volta che ci provava, le sentinelle lo scacciavano. Umiliato e offeso, il ragazzo girava l'angolo e bussava al portoncino di servizio. Questa storia spiega molte cose: la cosiddetta « irascibilità » di Dom Mintoff, la sua durezza nel discutere con gli inglesi, ma anche il suo prestigio che è superiore all'esiguità del nuovissimo Stato mediterraneo (è repubblica dal dicembre 1974) e alla scarsità dei suoi abitanti (che forse non superano i 250 mila). Malta è un'ex colonia, un ex plastro dell'impero britannico. I suoi abitanti hanno problemi di « riadattamento », di riconquista di una identità, di superamento di gravi complessi di inferiorità: gli stessi di tutti i colonizzati del mondo.

Ne discutiamo con Dom Mintoff, ora primo ministro, in un immenso salone, proprio nel Palazzo di Castiglia, intorno a un grande tavolo vittoriano di mogano. In maniche di camicia, con una grossa cintura di cuoio dalla fibbia smaltata di colori, rosso e bianco, sono quelli della bandiera maltese, Mintoff ha tutta l'aria di un rivoluzionario ottocentesco, appena entrato a furor di popolo, con le armi in pugno, in un Palazzo Reale. E in un certo senso è così. Poiché Malta vive, con cento, duecento anni o più di ritardo, esperienze che gli europei hanno già fatto e a cui ora guardano, ingiustamente, con sofisticata ironia. Son cose che non capiremo mai abbastanza. Perché, senza capirle, non si può capire Malta. Ma Mintoff è anche ingegnere e architetto (« il perito », nel modesto vocabolo maltese di origine italiana). E' un capo disarmato. La sua energia è tutta intellettuale. Politica.

La stretta di mano è forte, il sorriso cordiale. Ho appena aperto bocca per dirgli che i laburisti mi sembrano fiduciosi in una nuova vittoria nelle elezioni del 17-18 settembre e per chiederglie perché, e già mi risponde, in buon italiano (ma con un accento arrugginito dal poco uso).

« Vede, in realtà i veri nazionalisti, o patrioti, o "nazionalitarii", come direbbero certi intellettuali francesi, siamo noi. In ogni momento storico c'è un partito a cui spetta di creare una nuova nazione, di guidare un popolo durante una tempesta, su una strada difficile. Il nome del partito non conta. Conta quello che fa. Ebbene, la nuova Malta la stiamo facendo noi. Ecco perché siamo sicuri che la maggioranza dei maltesi ci manterrà al potere dopo il 17-18 settembre ».

I nazionalisti sono dunque troppo conservatori?

« I nazionalisti non sono conservatori. Io rispetto i conservatori, quelli che pensano che ci sia qualcosa di buono da conservare. Ma i nazionalisti non vogliono conservare nulla di valido. Vorrebbero semplicemente tornare al colonialismo. Perché per noi il colonialismo è vicino. Se penso alla Malta di due anni fa, non ancora repubblicana, mi sembra remota, preistorica. I due anni di vita repubblicana (anzi meno, non sono ancora due anni) valgono come due secoli per Malta. I nazionalisti pretendono di essere anche democristiani. Ma non sono nè nazionalisti, nè democratici, nè cristiani. Sono solo dei reazionari ».

Ma sono un partito compatto?

« Tutt'altro. Anzi, ci sono fra di loro delle divergenze tremende. Non superficiali. Profonde: sulla "leadership", cioè su chi deve comandare, e sulla linea politica da seguire. Forse fra i nazionalisti c'è una... una "wing", come si dice in italiano? ».

Un'ala.

« Sì, un'ala meno reazionaria, che sarebbe disposta ad accettare la repubblica e una politica mediterranea di pace. Ma poi, quando si va al dunque, nel Partito nazionalista prevale sempre l'ala più reazionaria ». Ecco, la pace. Vuole spiegare i lineamenti principali della politica di pace del suo partito?

« Ai nostri amici italiani, francesi, arabi, greci, spagnoli, abbiamo detto: non ci può essere pace in Europa se non c'è pace nel Mediterraneo e non ci può essere pace nel Mediterraneo se i paesi rivieraschi non fanno una politica indipendente, autonoma sia da Washington sia da Mosca. Noi sappiamo che in Italia, Spagna, Francia, in parte anche in Grecia, i partiti di sinistra hanno posto fine a un certo tipo di rapporti con la URSS, che avevano certo giustificazioni storiche, ma che ormai erano superati da tempo. Questo è estremamente importante perché non si può fare una politica di non-allineamento in questo mare se i partiti di sinistra dell'Europa occidentale non sono pienamente autonomi da Mosca. Oggi, e lo dimostrano parole ed atti di Berlinguer, Marchais e Carrillo, si vede che questa politica autonoma si può fare. Al tempo stesso vediamo che, a poco a poco, i partiti di centro attenuano i loro rapporti con Washington e diventano meno atlantici. Io credo che debba esserci, che vi sia una differenza fra Europa del Nord e Europa mediterranea. Quella del Nord è più vicina all'URSS, è una area più delicata, dove i mutamenti sono per necessità più lenti. Ma in quella del Sud la strada verso l'autonomia dai due blocchi dovrebbe essere percorsa più rapidamente. A noi laburisti maltesi, che siamo ormai fuori della NATO, e progressisti di sinistra, spetta di fare una politica di pace seria, e di promuoverla dando l'esempio e stimolando tutti i nostri vicini ».

C'è poi l'altra sponda, a cui voi siete così vicini...

« Ci sono gli arabi. Fino a due anni fa, i paesi arabi progressisti, diciamo quelli che hanno fatto una rivoluzione da poco tempo, erano profondamente delusi da tutto ciò che accadeva in Europa. Avevano, per così dire, voltato le spalle all'Europa e si erano gettati con tutta l'anima nel Continente Africano. Gli arabi pensavano che tutta la Europa fosse filo-israeliana, reazionaria, sorda ai problemi del Terzo Mondo, avida solo di danaro, meschina e priva di volontà di aiutarli ».

Avevano proprio torto?

« No. Anzi. Tutto il comportamento europeo, intendo dire quello della maggior parte dei governi e dei partiti al potere, spingeva gli arabi a fare una politica esclusivamente africana, e a diffidare profondamente dell'Europa. Questo, però, era un grave errore anche da parte degli arabi, perché gli arabi, in fondo, sono più lontani dall'Africa Nera che dall'Europa. Ma questa era la situazione. Per noi, perciò, era difficile dire agli europei: dovete fare una politica di amicizia con gli arabi. C'è voluta la crisi del petrolio per far capire che gli arabi erano importanti. Così gli europei hanno aperto gli occhi. Noi, d'altra parte, siamo riusciti a convincere gli arabi che essi non possono fare una politica veramente autonoma se si lasciano trascinare in una politica di esclusiva amicizia, di alleanza troppo stretta con l'URSS.... E' con piacere che ora vediamo l'Algeria (con cui non c'era ancora un rapporto intimo) e la Libia (di cui eravamo già ottimi amici) affermare che sono pronte a sostenere la nostra neutralità. Algerini e libici sanno che il Mediterraneo è la parte decisiva della loro vita e che la Africa Nera è una parte complementare. Consideriamo la nostra iniziativa per fare di Malta un paese neutrale garantito dall'Europa e dagli arabi come l'inizio.... ».

La base?

« No, non la base, non facciamo confusione con le basi! La prima pietra, ecco, di un edificio di pace in tutto il Mediterraneo ».

E l'Italia, in questo edificio...

« Oh, l'Italia! I nostri rapporti con l'Italia, sul piano "fisico" materiale, umano, sono eccellenti. L'Italia ci aiuta a riqualificare i disoccupati. Lo sa che ufficiali e sottufficiali del genio italiani insegnano un mestiere ai nostri manovali: e braccianti senza lavoro? L'Italia, con tecnici, operai, ci aiuta a costruire il nuovo aeroporto, strade, una scuola professionale, il nuovo mattatoio. Abbiamo apprezzato molto l'offerta recentissima di una centrale che dovrebbe produrre il 66 per cento del nostro fabbisogno di energia. Vorremmo solo poter dire che l'Italia è con noi "anche" nel sostenere la nostra politica di neutralità... ».

E come sono ora i vostri rapporti con la Chiesa?

« Lei sa che dal 1961 al '69 siamo stati in una condizione di completa scomunica. Era peccato mortale anche solo venire ai comizi laburisti, leggere i nostri giornali, entrare nei nostri circoli. E, naturalmente votare, essere membro del partito. Per otto anni è stato così. Poi c'è stato un patto... ».

Tacito?

« No, no. Un vero patto scritto e sottoscritto da tre vescovi, da me e da Joe Camilleri (è il braccio destro di Mintoff, n.d.r.). Il documento dice che noi siamo pronti a garantire la libertà di coscienza, e che la Chiesa è pronta a garantire che non ci saranno più peccati mortali politici. Abbiamo abolito tutti i privilegi della Chiesa, abbiamo dato ai maltesi il diritto di sposarsi con il rito civile, abbiamo fatto una legge che nega ai sacerdoti il diritto di immischiarsi nella politica. Ora all'università si entra senza un l'esame preventivo di religione. E i vescovi pagano le tasse. E' un miracolo che siamo riusciti a fare tutto ciò restando amici della Chiesa. Il Vaticano approva la nostra politica di neutralità.... Abbiamo creato uno Stato laico, ma senza spirito di vendetta. La Chiesa, ripeto, non ci è più nemica, anzi ci è amica ».

Alcuni nazionalisti dicono che vi è « troppo » amica, che la Chiesa « fa il vostro gioco ».

« La Chiesa è neutrale. La lettera pastorale del 22 agosto esprime perfettamente questa neutralità. Per noi è più che sufficiente. Non chiediamo alla Chiesa di appoggiarci. Ci basta che resti nella sua sfera spirituale. Siamo orgogliosi. Vogliamo vincere da soli, con le sole nostre forze ».

Nei comizi laburisti abbiamo sentito risuonare il grido di Giorgio Pisani: "Malta Mattia", Malta Maltese. E' strano, ci sembra che il problema nazionale sia ancora più importante di quello sociale. E' così?

« Sono entrambi problemi importanti. Abbiamo dato una anima nuova al popolo, la fierezza di essere maltesi. Abbiamo fatto scoprire al popolo che si può essere più amici degli italiani o degli inglesi essendo patrioti maltesi, che, come prima, ibride e servili appendici di altri paesi, lingue, culture. Malta nasce ora, con noi laburisti. Ma anche sul piano sociale abbiamo fatto molto. Ha visto le nuove case? ».

Sì. Sono molto belle. Tutte in pietra. E l'affitto è minimo: l'equivalente di 110 mila lire italiane all'anno.

« E' vero. E ha visto come abbiamo trasformato gli antichi forti militari in blocchi di appartamenti? ».

Sì. Un'idea geniale. E, esteticamente, una trovata notevole.

« Abbiamo aumentato i salari. Abbiamo dato aumenti annuali eguali per tutti. Il ministro al manovale. In assoluto, non in percentuale. In modo da ridurre le disparità sociali. Ogni anno, aumentiamo i salari in modo superiore all'aumento del costo della vita. E diamo una gratifica annuale eguale per tutti ».

Torniamo alla politica estera. Vuole ancora una volta ridefinirla? Il Manifesto laburista parla di due opzioni. Ma non mi sembra che ci sia, fra l'una e l'altra, grande differenza.

« Vede, la prima opzione si riferisce ad eventuali patti bilaterali di mutua difesa e cooperazione con ogni altra nazione che riterrà di farlo nel suo e nel nostro interesse. La seconda opzione che ci sta a cuore, avrebbe un carattere diverso: un certo numero di paesi vicini si impegnerebbero a difendere insieme Malta, in caso di attacco. Così la neutralità di Malta sarebbe garantita, protetta da un patto collettivo. Inoltre, questi stessi paesi dovrebbero stabilire con noi rapporti di cooperazione tali da farci superare senza scosse il periodo di transizione verso la piena indipendenza, quando, con la chiusura della base britannica nel marzo del '79, la nostra economia sarà esclusivamente un'economia di pace. Sarebbe magnifico se a tale impegno collettivo partecipasse, insieme con altri paesi europei, anche l'Italia ».

Arminio Savioli

Omaggio del Festival dell'Unità a Carlo Levi

Il grande pannello che Carlo Levi dipinse per « Italia '61 » e che ora è esposto al Festival dell'Unità a Napoli

Diede voce e immagine al Mezzogiorno

NAPOLI, *settembre*

Il grande pannello che l'artista dipinse nel 1961 destinato al padiglione della Lucania, alla mostra del centenario dell'Unità d'Italia, a Torino, un racconto pittorico che si sviluppa su una superficie di oltre venti metri di lunghezza per tre di altezza, esprime compiutamente e magistralmente la posizione di Carlo Levi nei confronti del Mezzogiorno e del mondo contadino e costituisce l'alta dichiarazione poetica di un pittore che non ha mai perduto il contatto col mondo reale e che nel panorama dell'arte italiana contemporanea si distingue per il suo costante impegno civile e per il geniale modo in cui ha introdotto i temi della lotta meridionalistica nel repertorio figurativo del nostro paese.

Nel padiglione che accoglie l'« Omaggio a Carlo Levi », al Festival dell'Unità, sono esposte — scelte amorevolmente da Linuccia Saba — alcune opere esemplari, che segnano le varie tappe della complessa esperienza artistica e culturale di uno dei pittori più problematici ed inquieti del nostro tempo, quale è stato, appunto, Carlo Levi. Ma quello che distingue la sua opera, e ne costituisce il dato originale più spiccato, è la scoperta del mondo contadino; una scoperta che non nasce da una scelta estetizzante o moralistica ma che si lega alla lotta antifascista e alla verifica, fatta sulla propria pelle, della verità dell'intuizione gramsciana a proposito del processo rivoluzionario e del suo stretto legame con la soluzione del problema meridionale.

Pittori attenti ai temi della vita contadina si contano a diecine, specie nell'Ottocento, ma la loro opera riflette una posizione passiva rispetto a quella drammatica realtà: si colgono gli aspetti pittoreschi o folcloristici oppure si intreccia un discorso: « caritatevoli » o pietistici, in sostanza, estranei agli essenziali problemi dell'ideologia e della lotta democratica, si guarda cioè a quel mondo impenetrabile con un distacco aristocratico che in fondo denunzia un atteggiamento di superiorità quasi razzista.

Carlo Levi ha scoperto quel mondo, ripeto, facendone esperienza sulla propria carne e il suo primo contatto con gli uomini e con il paesaggio del Sud ha coinciso con un momento decisivo della sua lotta antifascista. Giunto in Lucania come confinato politico, negli anni più cupi del fascismo, l'artista portava con sé il bagaglio di una ricca e geniale esperienza artistica e culturale. La sua pittura, nella Torino operaia di Gramsci e di Gobetti, respirava nel clima dell'Europa più avanzata e costituiva una delle « voci » più civili dell'arte italiana di quegli anni. Del resto, egli è stato ed è sempre rimasto uno dei principali protagonisti della vita artistica e culturale del nostro paese nel corso degli ultimi cinquanta anni.

Ciò che colpisce subito, nella personalità di Carlo Levi, è il modo come egli prende immediatamente coscienza dei problemi della società moderna e la scelta giusta che fece, fin da ragazzo, prendendo contatto con gli esponenti più prestigiosi di quelle forze rivoluzionarie che hanno travolto le strutture della vecchia Italia umbertina, paternalistica e trasformistica gettando le basi di una società più avanzata, all'altezza delle grandi democrazie europee.

Militante antifascista, egli ha sempre testimoniato, con la pittura e con gli scritti, il suo impegno e la sua volontà di condurre fino in fondo la lotta rivoluzionaria. Così, la scoperta del suo linguaggio e la costante ricerca di nuovi strumenti espressivi appaiono sempre indissolubilmente legati alla progressiva presa di coscienza dei problemi che impegnano le masse lavoratrici nella lotta per la libertà. I principi della propria concezione dell'arte Levi li espresse chiaramente in uno scritto del 1941 intitolato « Paura della pittura », nel quale — noto più tardi lo stesso Levi —, « analizzavo, dentro la pittura, la crisi del mondo contemporaneo, come perdita irreversibile di una certa forma di unità, come scissione, rottura, esilio da se, disgregazione, che, anziché rimarginarsi, è andata ancora e rapidamente approfondendosi di ferite. Ma dicevo anche che non si può tornare indietro, ma maturare fuori dei pennelli. In tanta parte del mondo, e nei campi più diversi del pensiero, della lotta sociale e politica, della coscienza, del linguaggio, in tutte le Lucanie, in tutti i Vietnam della terra vediamo, attraverso i dolori e le morti, e il coraggio, e le sconfitte e le vittorie, nascere e affermarsi questa oscura e splendida rivoluzione creatrice, questo diventare e farsi storia della non-storia, questa invenzione, in milioni di vite contemporanee e ignote, di una realtà (forma espressione linguaggio) nuova ».

Questa lucida dichiarazione di fede trova conferma nelle opere esposte a Napoli: nella bellissima mostra omaggio che il partito comunista e i compagni napoletani hanno voluto dedicare a uno dei principali protagonisti del riscatto meridionale.

Nel padiglione della mostra d'oltremare si possono ammirare, oltre che il grande pannello di « Italia '61 » la composizione dedicata a Danilo Dolci dal titolo « Le parole sono pietre », « Il lamento per Rocco Scotellaro », il quadro dedicato alla madre di Salvatore Carnevale, il sindacalista ucciso dalla mafia al servizio dei padroni siciliani, e molte altre opere che testimoniano della sua costante presenza nel dibattito e nell'azione meridionalista. Opere che, insieme agli ultimi dipinti, rivelano e confermano, al di là dell'impegno intellettuale e umano, la presenza di un grande artista, di un geniale creatore di immagini.

Paolo Ricci

Oggi conferenza stampa di Tortorella

Questa mattina alle ore 10,30, nella sala dei congressi della Mostra d'Oltremare di Napoli, Aldo Tortorella della direzione del PCI e responsabile della commissione culturale nazionale del partito, e Vittorio De Cesare, responsabile della commissione culturale della federazione di Napoli, terranno una conferenza stampa sulla mostra che il Festival nazionale dell'« Unità » ha dedicato a Carlo Levi. Sarà presente la signora Linuccia Saba. Nell'occasione sarà anche presentata la raccolta di scritti in onore di Carlo Levi edita dal Festival nazionale dell'« Unità ».